

Ho ritrovato, dopo tanto tempo, questa testimonianza di Francesco Vesco, Past President del Rotary Club Palermo Est, il quale nel periodo in cui fu Governatore del Distretto 2110 Sicilia e Malta del Rotary International (1987-1988), portò avanti un progetto distrettuale sperimentale, in attesa di poterlo lanciare in un contesto internazionale più vasto, chiamato "Un Handicappato per Amico".

Ora che Francesco Vesco non è più con noi, mi fa piacere ricordarlo rileggendo assieme a Voi la "piccola storia di Damiano".

DAMIANO

Vorrei accennare, quasi telegraficamente, ad una piccola storia: una storia tutto sommato un poco banale e di ordinaria umanità.

Se ve la propongo è perché vorrei che la consideraste come una metafora buona almeno per farci riflettere su un problema che a me pare fondamentale: la sensibilizzazione morale dei giovani sulle problematiche dell'Handicap.

Potremmo chiamarla la breve storia di un bambino chiamato Damiano, ma anche, altrettanto propriamente, la storia di un ragazzo cui nessuno (né la famiglia, né la scuola, né la società) aveva insegnato il valore della pietà.

Chi era Damiano? Per me, oggi, è il capolinea della memoria, cioè il riferimento ultimo oltre il quale c'è il mondo buio e insondabile dell'inconscio, l'estremo limite.

Di lui il mio ricordo è ben preciso. Era un bambino buono, quieto, gentile e bellissimo, con grandi occhi azzurri e i capelli castani, lisci e lunghi fin quasi sulle spalle.

Nitido è anche il ricordo dei luoghi: un piccolo grappolo di casette assai modeste risultanti dalla tramezzatura dei vasti magazzini in un'antica tonnara in disarmo. Un luogo di vacanza dove la mia famiglia, assieme ad una ventina di altre (sempre le stesse), ogni anno trascorreva la villeggiatura. Una piccola serena comunità che a me sembrava felice e forse lo era davvero. Fu in questo piccolo Eden che nacque e fiorì la prima amicizia della nostra vita (quale mia e di Damiano).

C'erano altri bambini della nostra età con i quali pure giocavamo; ma con Damiano era diverso; diverso era il rapporto, che oggi potrei definire privilegiato, fatto di certe piccole attenzioni, preferenze, disponibilità.

Poteva essere l'amicizia di tutta la vita e invece, non so se poco alla volta o improvvisamente, finì.

Avvenne in quello stato umbratile dell'esistenza che segna il passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

Era accaduto che, mentre con il trascorrere degli anni tutti crescevamo oltre che fisicamente anche intellettualmente, Damiano verso il 5° o 6° anno, pur continuando a crescere fisicamente si bloccò sul piano mentale. Era rimasto totalmente infantile. Con vergogna devo dire che a partire da quel tempo la mia amicizia venne meno, forse anche perché a me sembrò che non avessimo più nulla da dirci.

Non venne meno però quella di Damiano nei miei confronti: mi seguiva come un'ombra, mi aspettava la mattina davanti la porta di casa e per tutto il giorno non mi lasciava un minuto, quasi per paura che anche io lo abbandonassi, quasi che nella sua povera mente percepisse il senso di quella solitudine, di quella emarginazione verso cui stava lentamente precipitando.

Con ancora maggiore vergogna voglio confessare che, mio malgrado, poco alla volta, cominciai anche io, come gli altri, ad evitarlo, a sfuggirlo.

Ricordo di quella volta che noi ragazzi grandi (si fa per dire) decidemmo di andare alla foce di un fiumiciattolo che tra giunche e canneti sboccava in mare, qualche chilometro lontano. Un'avventura da vivere in segreto per il divieto imposto dai nostri genitori, che vi vedevano non so quale pericolo. Restava il problema Damiano. A portarlo con noi neppure a pensarlo; a cercare di convincerlo meno che meno. Gli proponemmo di giocare a nascondino. Docile come era accettò di porsi con la faccia al muro e di contare fino a 20, per consentire a noi di nasconderci. Potete immaginare il resto. Noi volammo via come passeri, Damiano ci cercò e, non trovandoci, chiamò con quanto fiato aveva in corpo. Si disperò; sicuramente pianse tutte le sue lacrime. Per un poco un vento leggero mi portò le sue invocazioni. Chiamava me, il suo primo e ultimo amico. Poi più nulla.

Prima del tramonto ritornammo a casa. Avevo il cuore pesante, oppresso da un senso di colpa. Mi misi alla ricerca di Damiano: lo trovai nella sua casa e nella luce incerta della stanza lo vidi rannicchiato tra le braccia del padre che teneramente lo accarezzava.

Dormiva e a tratti singhiozzava come sempre accade ai bambini dopo un lungo pianto accorato.

Il padre alzò gli occhi su di me e mi fissò a lungo.

Non saprò mai cosa si nascondesse in quello sguardo: forse una disperata domanda di solidarietà; forse anche un doloroso sentimento di pietà per la sua creatura, per sé stesso o, ma chi può dirlo, anche per me, cui nessuno aveva insegnato il Valore della Solidarietà.

Francesco Vesco